

## HAFTARÀ DI VA-JICHÌ

1 Re, II, 1-12.

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1950)

---

Nella settimana in cui viene letto l'ultimo brano di *Bereshith*, che, con la morte di Giacobbe, conchiude e conclude l'epopea dei Patriarchi, è prescritta l'haftarà che narra la morte di Re David.

È certo che l'avvicinamento non è dovuto alla semplice coincidenza di eventi (la morte dei due personaggi) o al parallelo, facile a stabilirsi, tra il testamento d'Israele e quello del figlio di Jishai; oltre che a questo, l'avvicinamento è certo dovuto alla posizione dei due morituri nel fluire della storia ebraica.

Sono due figure che spiccano quelle di Giacobbe e di David, quasi due punti di riferimento nel lento, doloroso, spesso stentato travaglio da cui doveva uscire l'idea ebraica. Giacobbe è il primo gradino della scala, che deve portare dalla rivelazione individuale (Abramo) a quella collettiva (rivelazione sul Sinai, avanti a tutto il popolo); la sua numerosa progenie è la prima manifestazione che la promessa divina, ripetutamente espressa, di una discendenza numerosa «come l'arena del mare» (*Bereshith*, XXII, 17), sta realizzandosi; la sua fede profonda, neppure scalfita durante la sua lunga permanenza in un ambiente familiare sì, ma ancora legato ai suoi idoli, è la premessa indispensabile perché i suoi discendenti, pur frammisti e poi oppressi da un più numeroso ambiente, mantengano la propria individualità fino al giorno in cui si realizzerà la promessa divina della liberazione.

Di David, della sua importanza come primo forgiatore di una unità ebraica, abbiamo già detto in precedenti commenti. Ma giova ripetere che la sua azione politico-religiosa ha costituito un vero e proprio cardine dell'ulteriore costruzione dell'edificio ebraico.

Ora, vicini alla morte, Giacobbe e David chiamano i figli intorno a loro per farli partecipi della loro esperienza. Lasciamo il vecchio Patriarca nella corona dei suoi figli e restringiamoci alla scena nella reggia di Gerusalemme. David sa di lasciare il suo Stato, di recente costituzione, ad un re giovane, la cui precoce saggezza non basterà a difenderlo dai pericoli che minacciano la sua tranquillità, conosce l'animo pacifico di Salomone e, ammaestrato dalle lunghe lotte sostenute, gli addita gli uomini che, per il loro carattere e per i loro precedenti, deve sorvegliare e, al caso, sopprimere.

I nemici interni sono sempre più pericolosi; se Salomone vuole che il suo regno sia pacifico anche all'interno, deve guardarsi dai personaggi che il morente re gli addita: Joàb ben Zeruià, Shimì ben Gherà, la cui punizione venne a suo tempo rimandata da David per motivi politici (*Herrheimer*).

Per attenuare l'impressione di crudeltà a sangue freddo, che le parole del vecchio re possono produrre ad una lettura superficiale, si noti che Joàb viene punito non per fatti commessi contro David, ma per la proditoria uccisione ai Abner e Amasà, contraria ad ogni legge divina

ed umana (I Re, II, versi 5 e 32), mentre la pericolosità di Shimì, dapprima confinato dal nuovo re, si palesa quando egli, malgrado il giuramento, abbandona la casa dove era relegato (ibidem, 36-42).

Del resto ai due consigli di rigida giustizia, David intercala un consiglio di gratitudine vero i figli di Barzilai Ghiladita, «perché gli vennero incontro quando fuggiva davanti ad Assalonne» e soprattutto fa precedere un severo e preciso ammonimento al suo successore. Egli deve camminare nelle vie del Signore, osservandone «*chukothàv, mizvothav umishpatàv veedothav*», cioè le leggi senza giustificazione, quelle con giustificazione, quelle tra uomo ed uomo e quelle volute dalla fede e dalle usanze. (*Herrheimer*). In questo ammonimento non c'è soltanto il desiderio che si realizzi la condizione cui il Signore ha subordinato la continuità della stirpe davidica («Se i tuoi figli veglieranno sopra la loro condotta e cammineranno innanzi a Me nella verità; con tutto il loro cuore e con tutta l'anima loro...»), ma l'incitamento a che tutta la condotta del futuro sovrano sia guidata da principi di morale e di fede, che temperino le esigenze della giustizia e della pace.

Non si dimentichino in proposito le parole di E. Benamozegh: «Nell'Ebraismo ci sono due cose ben distinte, per la loro natura, per il loro fine e per i loro mezzi: una politica ed una morale. Senza dubbio l'Ebraismo è uno; senza dubbio la politica si allea in mille modi alla sua morale, si serve del suo linguaggio, ne adotta l'unzione e la grandezza. Senza dubbio anche la sua morale si adopera a formare non soltanto buoni cittadini della Gerusalemme celeste, ma anche buoni patrioti, buoni Ebrei, buoni cittadini della Gerusalemme terrestre. Senza dubbio infine, c'è tra la morale e la politica dell'Ebraismo uno scambio perpetuo di forze, di servizi, di influenza, una mutualità vantaggiosissima all'una e all'altra».

Questa visione dei rapporti fra politica e morale deve particolarmente essere presente a chi legge il *libro dei Re*, che con il libro de *Le Cronache* è il più permeato di politica. In questa visione, le prime parole del testamento di David non restano diminuite dai consigli di giustizia, perché le esigenze di questa non possono essere ignorate, soprattutto da chi si appresta a regnare.

\* \* \*

Le ultime tre frasi della haftarà rientrano nella cronaca: «David si addormenta coi suoi padri» e viene sepolto nella «città di Divide», cioè in Sion (*Radak*); Salomone, già proclamato re prima della morte del padre, «si asside sul trono» e si accinge a consolidare il suo regno.

---